

Giorno di morte e sindrome del lunedì

Ci sentiamo dire molto spesso, ed anche in ambienti nostri, che noi cattolici siamo criticoni, brontoloni che non comprendiamo tempi nuovi; che di fronte alle nuove realtà sociali invece di prendervi parte ne restiamo al di fuori per fare un'utile critica. Sarà anche così, forse, però solo per alcuni. Per molti le cose stanno diversamente. Dobbiamo riconoscere, ed anche gli altri con noi lo debbono, che un cristiano ha una sua sensibilità, ha una sua capacità d'esaminare e giudicare i fenomeni umani, per cui non vede soltanto nei loro aspetti esteriori, superficiali, ma coglie in essi anche ciò che vi è di negativo, di pericoloso. Quando questi aspetti, che altri non vedono, vengono denunciati, condannati, ciò non avviene per cattivo gusto di critica, che, anche se non risulta sempre evidente agli altri, è sempre un atto di amore, compiuto dopo serie riflessioni, avvalorate anche dalle sofferenze che il male degli altri provoca nei buoni.

Facciamo un esempio: guardiamo la domenica. E' il giorno del Signore, il giorno del riposo del corpo e dell'elevazione dello spirito. La fede e la ragione hanno inserito, nel ciclo settimanale un giorno di festa, che, anche sul piano dei soli valori umani, vuole essere un giorno di recupero dopo giorno di dispendio e di fatica.

Nel giorno di festa l'uomo deve dedicarsi a se stesso, a ciò che vi è di più importante in lui e poiché la nostra fede ci dice che l'uomo viene da Dio ed a Dio è diretto, è naturale che dedicandosi con particolare attenzione a se stesso l'uomo debba volgersi al suo Dio.

Ma guardiamoci intorno. La domenica è diventata giorno di maggiore fatica per quelle donne che, lavorando durante la settimana solo nel giorno festivo possono curare con maggiore tempo la casa e la famiglia. Tutto ciò è indice di disordine sociale, e meriterebbe attento esame. Ma andiamo oltre. La domenica è diventata per molti, per troppi, giorno di maggiore dissipazione, di maggiore distrazione. Specialmente nella stagione estiva e nei periodi di ferie, ne giorno festivo ci si alza prima del solito; non si va al posto di lavoro, ma più lontano, in cerca di svago, ed anche purtroppo, di occasioni immediate di peccato. Si viaggia in treni più affollati di quelli dei lavoratori; si viaggia in moto ed in auto lungo le strade dove gli automezzi sono più numerosi che nei giorni feriali, e maggiori sono i pericoli, se non altro proprio per la presenza degli autisti della domenica. Si rincasa più tardi del solito. Vi è anche chi abusa di cibi, di bevande. Si è meno controllati nella spesa.

A sera il bilancio è molto spesso passivo, anche se per consolarsi con se stessi si cerca di convincersi del contrario.

Al lunedì si è più stanchi che al sabato, si è di malumore, si lavora con minore entusiasmo, con minore attenzione. Non a caso si parla

già di **sindrome del lunedì**.

Ma torniamo alla domenica. E' il giorno in cui si muore di più. Morti sulle strade, morti sulla spiaggia, nei laghi, nei fiumi, nei campi sportivi, sui monti.

Di fronte a questa situazione, il nostro amore per i fratelli ci suggerisce forse di tacere? Ci suggerisce forse di fare anche noi come gli altri, e partecipare sponseratamente alla corsa domenicale alla morte?

E' tutto il contrario. Se ricordiamo ancora una volta a noi stessi ed agli altri che la domenica è il giorno del riposo, il giorno da dedicare a Dio, alla nostra anima, alla famiglia, lo facciamo per un atto di amore, cioè per evitare il male che deriva dalla sua sconsacrazione.

Se ci fosse una persona che, per eccezionali poteri potesse far sì che in una domenica d'estate non si avesse in Italia neppure un morto in incidenti stradali, neppure un annegato, neppure una vittima della montagna, chi oserebbe disapprovarla nel suo agire?

Ebbene, se con il mettere in evidenza certi malanni della giornata festiva, noi cattolici riusciamo a diminuirli (perché, purtroppo, non riusciremo mai ad eliminarli del tutto), perché alla nostra buona intenzione, alla nostra buona opera, si risponde accusandoci di essere brontoloni, criticoni, gente in ritardo sui tempi moderni?

Non siamo in ritardo, ma in anticipo. Verrà giorno in cui queste nostre considerazioni saranno maggiormente comprese, così come è avvenuto per altri problemi. Poiché decenni fa, noi cattolici si era soli a sostenere la necessità del riposo settimanale in giorno festivo per il maggior numero possibile di lavoratori. Ci veniva rimproverato di non capire nulla delle esigenze delle aziende industriali e commerciali. Oggi intere categorie hanno chiesto ed ottenuto il riposo settimanale di domenica, e tutti approvano. Si dà perfino il caso di trattorie, ristoranti in località turistiche, che alla domenica chiudono anche in piena stagione. Con tanto parlare e sparlare di ferie, di vacanze e di riposo, è ben naturale che almeno il giorno festivo sia libero per coloro che durante tutta la settimana lavorano per le vacanze altrui.

Non è dunque che noi cattolici siamo in ritardo. Siamo in anticipo, anche nel nostro indicare l'esigenza di un migliore impiego del giorno festivo, cui ognuno deve giungere per convinzione.

E siamo e saremo in anticipo sempre se sapremo esaminare i problemi dell'uomo non lasciandoci prendere dalle mode superficiali, dalle errate esaltazioni, ma richiamandoci sempre ai principi fondamentali della fede.

PIO PIETRAGNOLI

"Antiquariato,"

Novara. - I primi oggetti di argento risalgono all'età eneolitica; nell'età minoica - micenea e in tarda epoca greca il vasellame d'argento raggiunge lavorazioni straordinarie. Nel periodo romano e durante il medioevo la tecnica di lavorazione si evolve, in base anche ai motivi trattati per oggetti destinati al culto, specie nel periodo carolingio. Il libro, edito dall'Istituto Geografico De Agostini e dedicato a questa appassionante storia dell'argenteria e oreficeria, prende le mosse dal XVI secolo e arriva al XIX secolo.

Con la scoperta dei giacimenti argentiferi americani avvenuta nel XVII secolo l'uso delle suppellettili d'argento diviene assai diffuso nei ceti abbienti; esempio tipico è l'argenteria inglese del tempo degli Stuart e quella tedesca.

(Segue in VII pag.)

La Fiat 124

LA FIAT 124 è il personaggio del giorno nel campo motoristico. Modello d'auto completamente nuovo che nella gamma Fiat si inserisce tra la 1100 e la 1500, rappresenta un sostanziale progresso in fatto di prestazioni, abitabilità, comfort, sicurezza ed economicità. Ha cinque posti, un capace bagagliaio, freni a disco su tutte e quattro le ruote, è priva completamente di punti di ingrassaggio. Comoda nell'uso, piacevole nella guida, brillante nell'accelerazione e nella velocità, ottima nella tenuta di strada e nella frenata, di basso costo di esercizio e di robusta costruzione, si sta imponendo come la vettura più avanzata della produzione europea 1966.

Abbonatevi a

"LA VOCE DI SAMBUCA"

Tentazioni del progresso

L'esistenza di Dio e la religione non temono né le vertiginose altezze dei voli spaziali, né l'esplorazione di nuovi pianeti. La teologia e la filosofia cristiana non si sentono né scalfite né minacciate dalla rapidità con cui le catene di montaggio gettano sui mercati automobili, frigoriferi e televisori.

Il progresso è una legge immanente al divenire stesso delle cose, un carattere distintivo dell'uomo, un dovere morale e religioso implicito nel divino comando: sottomettete la terra.

Il progresso tecnico, espressione evidente della superiorità dello spirito sulla materia, riveste un indiscusso valore morale e religioso perché contribuisce al trionfo della dignità e della missione dell'uomo nel mondo. Esso libera progressivamente l'uomo dalla servitù del lavoro fisico, muoove di coltivare la vita dello spirito; arricchisce l'uomo di energie e di dinamismi capaci di superare ogni giorno gli ostacoli di ieri e di moltiplicare i beni con una rapidità e con una economia che rendono più universalmente e più intensamente accessibile il benessere.

Numerose tuttavia, e gravi sono le tentazioni a cui il progresso ed il benessere espongono l'uomo.

La tecnica con le sue illimitate applicazioni, con le sue

inesauribili promesse apre orizzonti quasi infiniti. La suggestione che esercita induce molti a considerarla come il più alto valore dell'uomo e della vita, come l'espressione ultima della cultura e della civiltà, come il fattore ideale del benessere e della felicità di tutti.

La tentazione di sacrificare tutto, anche le coscienze, anche le vite, non è un pericolo puramente immaginario. La tecnica sembra alimentare speranze di una conquista senza limiti, fino alla liberazione totale dalla cattività del mistero, fino alla salvezza integrale dell'uomo. Recuperando e assoggettando progressivamente realtà, che l'uomo di ieri, soggiogato dalle forze cosmiche, ingenuamente divinizzava, genera la folla pretesa di eliminare Dio dalla storia e dalla realtà.

Essa induce a deprezzare e a trascurare tutti quei valori che non presentano un'efficacia nella concreta trasformazione dell'esistenza quotidiana. Contemplando, nelle realtà che lo

circondano, quasi esclusivamente l'orma della propria fatica, l'uomo rischia di persuadersi che, l'universo in cui vive, sia opera del suo pensiero e delle sue mani e ubriacato da questa follia quasi genuflette in adorazione di sé e del suo divenire.

La tecnica ed il benessere tendono a concentrare lo sguardo dell'uomo sulla terra, sulla materia, esponendolo al pericolo di una totale alienazione, che lo rende insensibile e cieco ai valori religiosi e soprannaturali.

Il Papa, parlando un giorno dei passaggi oggi abbastanza frequenti di una economia agricola in una economia industriale, ebbe a dire: «Tali passaggi portano con sé anche dei mutamenti nello spirito, per cui, abbagliati dal solo, pur legittimo, miraggio dei beni materiali, esiste il pericolo di perdere i beni dell'anima, della religione, della grande speranza cristiana».

E sarebbe, questa, sciagura infinita!

R. V.



La disubbidienza

di ALBERTO MORAVIA

E' un romanzo breve a carattere psicologico imperniato quasi esclusivamente sul protagonista.

Luca, giovanissimo studente liceale, al ritorno dalla villeggiatura estiva, scopre quasi se stesso, si accorge che i genitori non lo amano, che lo trattano come un oggetto. Nasce e si afferma in lui il desiderio di morire. Regala le collezioni dei francoboli, vende libri e giocattoli, nasconde e lucra i soldi sotto un tronco d'albero della villa comunale, dove, si diceva, era stato sepolto un giovane sventurato.

Intanto frequenta senza interesse la scuola. Si invaghisce di una governante che lo provoca all'amore. La governante muore dopo poco. La sua crisi si aggrava. Un giorno, dopo un piccolo incidente in classe, torna sotto la pioggia e si bagna. Si ammala gravemente per alcuni mesi. Lo cura un'infermiera giovane; un giorno

essa gli fa il bagno e lo provoca. In lui si risveglia l'istinto amoroso. Essa l'invita a casa per un più intimo incontro. Egli si invaghisce di lei e ciò basta a riattaccarlo con più energia alla vita.

Il romanzo ha una trama povera, a volte un po' monotona, specie nella parte iniziale. Mi sembra un ingorgo di psicologismo adolescenziale e di sensualismo più morboso e iniziale che vissuto. E' un libro umbratile, decadentistico. Inoltre sembra poco motivato sia il desiderio di Luca di morire sia di continuare a vivere. Non ci sono gravi ragioni né profonde crisi spirituali perché arrivi a quel proposito; né c'è un rinnovamento interiore perché poi voglia ritornare a vivere. Secondo l'autore, è l'amore che fa tornare Luca alla vita, ma non è l'amore che nasce come sentimento puro o come forza interiore rigeneratrice, piuttosto è una passione, una passeggera esperienza sensuale un po' gratuita, affrettata e superficiale. Così il romanzo appare errato nei suoi presupposti fondamentali. E' il solito sensualismo moraviano, morboso e passionale, che qui fa il giuoco, un cattivo giuoco però.

NINO AGNELLO